

MARTON Antonio, nato a Ge Sestri 2 agosto 1923.

D. Lei lavorava alla San Giorgio?

Al momento della deportazione non avevo compiuto ancora ventuno anni. Ero all'ufficio paghe e manodopera. Il mio lavoro consisteva nel rilevare i tempi di presenza degli operai nello stabilimento. Il lavoro dell'ufficio paghe si definisce da se...

D. Da quanto tempo svolgeva questo lavoro?

R. Ero stato assunto nel 1940, dopo aver frequentato il IV° anno dell'Istituto Tecnico. Avevo dovuto piantare gli studi perché era morto mio papà. Mio padre lavorava allo Stabilimento Ligure Metallurgico di Sestri, una ferriera. Lui era il capo dei marcatempo e fiduciario dello stabilimento. Noi abitavamo in una palazzina all'interno dello stabilimento, io sono nato lì. ~~Una casa che da bambino mi pareva grandiosa, che a rivederla dopo tanti anni mi è sembrata piccolissima...~~ Mio papà non era fascista, era una persona che si distingueva da tutti. Quando è venuto Molino, a Sestri, mio padre spiccava nella massa per la camicia bianca. Era fiduciario, aveva una carica di responsabilità, ~~ma lo stesso non ha mai aderito al fascismo e non ha mai fatto in modo di compromettere la sua famiglia.~~ Ma nelle fotografie di allora mio padre spicca per la sua camicia bianca, in mezzo a tutte le camicie nere. Credo di averla ancora quella fotografia. In casa eravamo di estrazione cattolica, frequentavamo la chiesa. Nostro padre ci portava a messa ogni domenica, a Natale e in tutte le feste. Di politica se n'è parlato poco in casa mia. Mi ricordo un cartello di quei tempi, dentro un bar: "Il sole risplende, qui il buon vin si vende, qui allegri state di politica non parlate, ma prima d'uscir pagate".

D. Ha prestato servizio militare?

R. Ero stato avviato in Marina, poi con un certo Noto mi sono fatto mandare all'ospedale di Massa Apuania. Lasciavo a casa mia mamma e due fratelli più piccoli, cercavo di tornare a casa per continuare un lavoro che desse un po' di sussistenza ai miei. Venivano le crocerossine a portare ~~le popolari e i pettinini~~, io parlando con loro, mi sono fatto coraggio e ho spiegato loro la mia faccenda; le crocerossine, evidentemente hanno parlato con il dottore che doveva visitarmi e quando ho passato la visita ho cercato di alzarmi in punta di piedi per sembrare più alto perché così... non so perché... mi è stata riconosciuta l'insufficienza toracica. ~~Poi ha cominciato a palparmi e dicevo «Ah» e il dottore: «No, così non va»~~ Finita la visita sono ritornato in corsia e ad un certo punto, nell'elenco degli uscenti, chi doveva ritornare al deposito di La Spezia... Non mi hanno detto niente, non dovevano dire niente. Quando ho aperto il biglietto, sul treno, ho letto: Licenza illimitata in attesa del congedo. Evviva le crocerossine! Quindi ho potuto rientrare ed ho riavuto il mio posto.

D. Come ricorda quel giorno, il 16 giugno?

R. Alle 14 del 16 giugno 1944 sono entrati nello stabilimento dov'ero impiegato gli SS, con il fucile spianato, con le mitragliatrici e ci hanno radunati tutti sul piazzale della San Giorgio. Era la prima volta che accadeva. Neppure c'erano state perquisizioni, per quanto io sia a conoscenza. Dopo essere stati radunati su questo piazzale sono arrivati dei camion, ci hanno fatti salire. Di lì abbiamo vissuto i primi momenti terribili perché sentivamo voci incomprensibili che si agitavano attorno a noi e che ci terrorizzavano. Quindi sono arrivati dei camion, ci hanno portati allo scalo merci di Campi e ci hanno fatto salire su dei vagoni chiusi dall'esterno, i finestrini coperti dal filo spinato. Quei vagoni famosi: cavalli 8, uomini 40. Di lì siamo partiti e siamo arrivati a Trento. Il viaggio è durato 48 ore. A Trento ci hanno fatti scendere per ragioni fisiologiche, sempre col fucile puntato... E siamo arrivati alla stazione di Mautahusen che è vicino a Linz. Ricordo che pioveva a dirotto. Sempre sollecitati con urla incomprensibili ed inintelligibili da parte dei tedeschi siamo arrivati a questo campo, che si presentava con i teschi davanti al portone. Siamo entrati poi in un ambiente dove si capiva che c'erano anche delle porte stagne. Ma le riflessioni sono state fatte dopo. Immediatamente noi non pensavamo a tutto questo fattore tecnico. Servivano come docce, azionando una certa valvola usciva acqua, aprendone un'altra usciva gas. Fortunatamente per noi

* L'insostenibile non ha mai compromesso
la sua famiglia o
Antonio Marton

uscì acqua, perché all'ultimo momento c'è stato un contrordine: si capisce bene il fatto.

D. Nessuno immaginava a quale sorte sareste stati destinati?

R. Noi eravamo stati presi per rappresaglia perché avevamo fatto sciopero, per cui eravamo destinati all'eliminazione! Gli scioperi che erano stati organizzati nelle fabbriche genovesi non erano altro che delle manifestazioni d'opposizione ai tedeschi e alla Repubblica Sociale, contro il prefetto Carlo Emanuele Basile... Senonché a quel momento che ci hanno deportato la Germania era quasi allo stremo, tutti gli uomini erano al fronte ed aveva necessità di manodopera. Questo ci ha praticamente consentito di rimanere poco tempo a Mauthausen, quelli che sono rimasti di più ci sono stati due mesi. Lì abbiamo vissuto le vessazioni delle SS, pari a quelli che erano stati deportati prima di noi, che avevano i vestiti a righe. Si diceva che fossimo in quarantena, ma se ho visto in vita mia qualcuno che non si preoccupava per l'igiene erano i tedeschi. C'era gente accatastata che muoveva ancora le braccia, erano scheletri... Io l'igiene lì dentro non l'ho vista.

D. Che rapporti c'erano con i carcerieri?

R. Non si poteva pensare di avere un rapporto con i carcerieri, fortunatamente. Avevano la loro "indipendenza". Ci davano calci, scudisciate, a destra e a sinistra. Uno si preoccupava per la sopravvivenza, di mettersi al riparo il più possibile da questi calci. I carcerieri erano SS, tedeschi. All'Ufficio Matricola, e tanti ci hanno negato di essere stati immatricolati a Mauthausen, noi siamo stati tutti fatti passare in un grande capannone, dove erano delle signorine tedesche e dei bolzanini e dei trentini che parlavano in tedesco e che traducevano dall'italiano. Mi ricordo un particolare: una signorina ha rivolto ad un bolzanino un discorso del genere, in quell'atmosfera: mi ha fatto chiedere se mi piacesse l'amore. Io, guardandola negli occhi, ho detto: «Secondo i casi.» E quell'altro: «Ma sei scemo, cosa dici?» Io non avevo nemmeno ventuno anni e quello era proprio l'ultimo pensiero, lì dentro. Mi sono sentito dire, in quel capannone una frase del genere e se mi avessero tradotto la battuta sarei passato da un altro ufficio... Non avevamo addosso altro che i nostri vestiti, quelli che indossavamo al momento della cattura, si era di giugno. Avevo giacca e calzoncini, un vestito scuro leggermente a righe. Usciti dal campo ci riconoscevano tutti, sembravamo barboni. Stavano meglio quelli con i vestiti a righe, perlomeno c'era un ordine. Noi eravamo stracciati, con gli zoccoli e le pezze ai piedi. Tornando al regime del campo di sterminio eravamo alimentati con una sorta di semi che non so cosa fossero, forse orzo, o tapioca. Io non so se è corretto italiano "sboba"... Prendevano un mestolo e ce lo davano. Uno dei miei colleghi, Oliva Mario, soffriva d'ulcera gastrica, quando si è visto versare nella gamellina questa roba, la voleva gettare via. Io gli ho messo una mano sulla spalla e me la sono pappata, tutta quanta! Quel ragazzo è guarito dall'ulcera gastrica, quella roba fa guarire, fa cicatrizzare. Io dalla Germania sono ritornato tutto gonfio. Quando eravamo a Mauthausen non potevamo avvicinare nessuno degli altri reclusi. Io ricordo un episodio, un certo Parodi Armido, che è morto pochi giorni fa, che aveva conosciuto un tale Salerno Luigi, lo ha salutato e solo per questo è stato oggetto di violenza delle SS. Lo hanno colpito con i calci dei fucili e li hanno separati. Per comprendere cos'era la violenza verso questi "zebrati", li chiamavano così per il vestito a righe, io mi sono trovato più volte a vedere il sadismo delle SS, prendevano di mira uno per uno, un particolare, i baffi magari, lo circondavano, ed erano sberle e calci. Manifestavano il loro sadismo nei modi più impensati. Erano tutte persone adulte, che si drogassero... Avevano perso cognizione di essere umani. Provavano soddisfazione a dimostrare questa bestialità. Non erano giovanissimi, li vedevo maggiori di me. Erano tedeschi, austriaci. Ma anche francesi o russi. Tra i deportati gli spagnoli erano specialisti barbieri, dovevano raderci in un minuto. Noi dopo pochi giorni che eravamo a Mauthausen siamo stati sbarbati dagli spagnoli. Non erano che otto o dieci. Uno è rimasto lì, si è sposato ed è il guardiano del museo di Mauthausen.

D. Per quanto tempo rimase a Mauthausen?

R. Io sono rimasto a Mauthausen fino al 3 luglio 1944. Fuori ad attenderci c'erano altri aguzzini tedeschi, che ci destinarono al lavoro coatto. Io sono stato destinato a Linz,

